



Fonte e culmine. L'eucarestia nella vita della Chiesa
Giornate di spiritualità e cultura, anno 2020/2021

Domenica 14 marzo 2021

La liturgia richiede un'arte celebrativa
(CEI, Comunicato finale della 72° assemblea generale)
La "grammatica" della preghiera della Chiesa

Relatore: don Silvio Barbaglia

Appunti non rivisti dal relatore

Indice

1 Introduzione	1
2 Liturgia: la noia dei tecnicismi?	2
3 Il rito tra tradizione, identità e vita vissuta	2
4 Lingua e liturgia, tra grammatica e gusti personali	3
5 Liturgia, Scrittura e ispirazione	4
6 Tra nuovismi e rubricismi, la via del ritorno alle fonti	5
7 L'assemblea celebrante, vera comunità?	5
8 I celebranti e il ruolo del presidente	6
9 Un "memoriale" della salvezza	6
10 Nella logica del servizio.....	7
11 Né teatrali, né formali.....	7
12 Il canto, questione di gusto e bellezza.....	8
13 Cordialità, senza freddezza ma senza invadenza	8
14 Messale e lezionari	8
15 Dibattito	11
16 Conclusione.....	13

1 Introduzione

Pietro: In questo incontro illustreremo la "grammatica" della liturgia della Chiesa illustrando la nuova edizione del messale romano.

Don Silvio: proseguiamo in questo cammino che è stato provvidenziale, dedicato all'eucarestia, perché in questo clima di lock down la messa è rimasta l'unica possibilità di raccogliersi comunitariamente, con le dovute attenzioni, anche se la prudenza (o, altrimenti detta, la paura) porta molti a non andare in chiesa. Ci concentreremo più direttamente sulla struttura della celebrazione eucaristica. Dall'avvento abbiamo iniziato ad usare il nuovo messale che è uscito nella terza edizione, grazie allo sforzo della Conferenza episcopale italiana, che ha pubblicato l'edizione "tipica", cioè ufficiale. Dividerei la mia presentazione in due punti.

- Il primo ci dà lo sguardo e i criteri di fondo, l'interesse della questione, e si vuole appoggiare sulla lettera pastorale, a pag. 35, seguendo gli spunti offerti dal Vescovo.
- Nel pomeriggio invece vorrei porre l'attenzione sull'iter che ha portato alla terza edizione del messale e sugli elementi che ne costituiscono la novità, ascoltando anche degli interventi di coloro che furono preposti a gestire il cambiamento e alla pubblicazione stessa.
- Seguirà il dibattito.

2 Liturgia: la noia dei tecnicismi?

C'è un limite iniziale che vi paleso subito, ed è un po' paradossale. Questo di oggi è l'incontro che va di più al cuore della questione, mentre negli incontri precedenti abbiamo trattato le premesse della centralità della celebrazione eucaristica, oggi parleremo 'della' celebrazione eucaristica; è il "dunque" della questione, e per farlo useremo gli strumenti fondamentali perché si realizzi la prassi celebrativa. Il timore è che mentre tutto ciò che ha preparato l'arrivare a questo tema abbia sollevato molto interesse, finalizzato a innalzare il senso dell'argomento, ora che arriviamo alla presentazione dell'oggetto centrale, il rischio è quello del "sabato del villaggio", cioè che quando arriva il centro della festa l'interesse si spegne. Il rischio c'è, perché credo che sia fondato su questo: quando devi trattare di cos'è la celebrazione liturgica, di fatto stai dicendo una cosa che, dicendola, la sminuisci. Presentare la logica del messale, rispetto a vivere la liturgia, aiuta a capire, ma se non senti tua la cosa, esaminarne la struttura appare pesante e anche un po' insignificante, ha il sapore di teorie che sanno del già visto e del già udito, e risultano perciò un po' noiosette. Per vincere questo rischio occorre che ogni cosa che diciamo, che sembra rubricistica, ci rimandi sempre all'esperienza della celebrazione e ci rimandi anche a tutte le questioni che abbiamo visto, negli incontri precedenti, sul senso dell'esperienza liturgica. Dobbiamo fare lo sforzo di far sì che ogni indicazione del messale sia raffrontata con la prassi liturgica, immaginandone gli effetti "in vivo". Se no si rischia che siano cose esclusivamente tecniche e rubricistiche che non "scaldano il cuore". C'è ora anche l'obiezione che dice: tre anni di lavoro per arrivare a poche piccole modifiche nelle preghiere liturgiche ("fratelli e sorelle", "gli uomini amati dal Signore" ecc.)? Non bastava trovarsi un pomeriggio davanti a una birra? Tre anni di discussioni per decidere tutte queste cose? (C'è anche la ben nota battuta sulla differenza tra il terrorista e il liturgista: con il terrorista puoi trattare, con il liturgista no!). La liturgia appare quindi come un pallino di pochi, la gente comune dice "queste cose io non le capisco, non me ne intendo", e la gran parte dei cristiani le sentono avulse e distanti dalla loro esperienza. Credo che il nostro Vescovo con la sua lettera abbia dato un bel contributo per migliorare la situazione.

3 Il rito tra tradizione, identità e vita vissuta

Analizziamo la riflessione del vescovo riportata a pag. 35 della lettera. Questo capitoletto è intitolato: 3. LA LITURGIA, PREGHIERA DELLA CHIESA. Impostata in tre capitoletti che ritiene fondamentali:

Per apprezzare i riti della chiesa è opportuno fermarsi su tre aspetti cruciali: 1 la liturgia cristiana è la "grammatica" della preghiera della chiesa; 2 la liturgia celebra la pasqua di Gesù nell'"accordo rituale" della comunità orante; 3 la liturgia si esprime nella bellezza dell'actuosa participatio del popolo di Dio.

La titolazione dell'incontro di oggi prende spunto proprio dalla lettera del Vescovo. Il rito, la volta scorsa, l'abbiamo inserito nell'ambito antropologico come elemento coesistente all'essere umano, perché l'esperienza ritualizzante del tempo dà senso al nostro vivere. E pur non potendo entrare nel cervello delle formiche e delle scimmie e cercare di capire che cosa capiscono precisamente i vari animali, chi ha studiato l'etologia ha concluso che la capacità di simbolizzare, di pensare, di avere una autocoscienza e di produrre il senso delle esperienze delle cose è prerogativa speciale dell'homo sapiens, che si è sviluppato dalla preistoria alla storia. Il rito è una di quelle cose più sacre che l'uomo se continua a restare sé stesso non potrà mai abbandonare. L'uomo non potrà mai fare a meno del rito, pur cambiandone le forme – da sacrale, a laico, e perfino a dissacrante – l'uomo ha sempre bisogno di innalzare il senso della propria esperienza, ha bisogno di giorni con significati particolari, a livello sia personale che collettivi. L'11 gennaio 1963 è un giorno in cui sono successe molte cose, tra le quali il fatto che sono nato io, e per me quel giorno è diverso da

tutti gli altri, e anche per quelli che mi sono più vicini. Lo stesso vale per il compleanno di tutti noi. Il 25 dicembre è la data del natale di una persona che ha avuto un tale influsso sulla storia e sulla cultura che tutti la ricordano ed anche tu la ricordi pur non riguardando te stesso. Così quando uno va allo stadio, in curva, sa che ci sono cori, bandiere, deve conoscere l'inno, un certo gergo che spesso sconfinava nel blasfemo: una forma di ritualità, diversa da quella dei canti natalizi, ma pur sempre tale, anche se in parte negativa. Non è che il rito in sé presenta sempre una cosa assolutamente positiva perché se uno entra nei giri della massoneria trova una specifica ritualità. Il punto è che l'uomo sa esprimere una valenza etica anche sul rito. A partire dall'Illuminismo la religione è stata messa progressivamente in crisi, riducendone lo spazio nell'esperienza sociale, e così oggi il rito religioso tende a scadere nell'insignificanza, e dall'esterno è visto come una cosa accessoria, che non riguarda il senso dell'esistenza: sono le "cerimonie", cioè un rito che non ha più a che fare con la vita, ma occorre fare ugualmente, perché fa parte di un'identità culturale. E abbiamo assistito a battaglie anche politiche volte a mantenere in piedi certi simboli – come il Crocefisso nei luoghi pubblici – in quanto ritenuti "valori identitari", senza che questo abbia prodotto un incremento della frequenza alla messa, che è il momento fontale della vita di fede. È quindi il rito difeso come "cerimonia" che fa parte di una tradizione, ma non come elemento vitale dell'esperienza.

4 Lingua e liturgia, tra grammatica e gusti personali

La liturgia, "grammatica" della preghiera della chiesa

La grammatica riguarda la lingua, e nasce quando esiste una scrittura. L'alfabeto nasce da un'esperienza di oralità che trasferisce su supporto permanente i segni che consentono di riprodurre la parola. L'alfabeto è la cassetta degli attrezzi dei segni grafici per registrare la lingua. E poi, con il nascere della scrittura, nasce la seconda fase, quella della grammatica. Come parliamo?, come scriviamo? Il modo di usare la lingua nel parlare e nello scrivere non coincidono. E di per sé la grammatica difende i criteri della lingua scritta, mentre la lingua orale si prende maggiori libertà. La lingua scritta è fatta di "grammata", segni scritti (quindi è sotto il controllo della "grammatica" che è stata codificata a partire dalla scrittura) che producono la scrittura. La scrittura è nata su "tablet", tavolette, e poi su pareti e pilastri, su papiro, pergamena e infine sulla carta, di cui siamo diventati fruitori grazie a strumenti che dal rotolo, al codice hanno portato infine al libro.

Se io dico che la liturgia è la grammatica della preghiera della chiesa devo tener presente che quando devo definire che cosa è liturgia devo andare a vedere la logica della scrittura che è stata applicata nella liturgia quindi non perché a me piace un certo modo di fare la liturgia posso fare come mi pare. Ma se la liturgia è la grammatica della preghiera della chiesa vuol dire che la liturgia ha a che fare con dei 'grammata', con dei libri, con una scrittura che è quella che va a codificare ciò che entra nella preghiera della chiesa, che dice ciò che veramente è preghiera della chiesa ma che dice anche ciò che la preghiera del tuo gruppo, che è preghiera tua, liberissimo di farla, ma non è preghiera della comunità. Come una comunità linguistica, che decide ad esempio con l'Accademia della Crusca di dire che cosa è corretto e cosa è scorretto, così la comunità ecclesiale decide che cosa è corretto e cosa è scorretto sul fronte della liturgia stessa e quindi della preghiera della chiesa. Dicendo liturgia si fa un chiaro riferimento alla testualità, anche se la liturgia è momento celebrativo che ha a che fare con un'azione, e come "verba volant et scripta manent", l'azione liturgica dura il momento in cui viene svolta, mentre il messale resta e le Scritture restano. Come stabilire una corretta interazione tra la testualità e l'azione che comunque deve riferirsi a questa testualità? È stato fatto come per tutte le tipiche esperienze che mettono un fondamento alla loro codificazione. La Chiesa ha fatto l'operazione di fissare un canone stabilendo quale fossero i testi sacri e quali non lo fossero, dando ai testi sacri un valore diverso da tutti gli altri testi, non solo testi di argomento laico, ma anche quelli di fede e di religione. I primi sono parola di Dio, gli altri li chiamerai – per fare un esempio – "meditazioni di Maria Valtorta". Poi il singolo lettore può

sentirsi molto più in sintonia con i testi della Valtorta che non con la lettera di Giuda, ognuno ha i suoi gusti e difficilmente li cambia., Ma occorre accettare con serenità la differenza di livello e riconoscere ciò che conta. Così in comunità parrocchiali e gruppi di preghiera ci sono sensibilità diverse, abitudini e tradizioni: bisogna evitare di assolutizzare la propria esperienza.. La “festa patronale” per eccellenza di ogni parrocchia dovrebbe essere il triduo pasquale, mentre la festa patronale vera e propria è, a ben vedere, la seconda festa di una parrocchia. Invece normalmente si spendono molto più energie e denari per la festa patronale che per la settimana santa. In realtà, almeno altrettante energie occorrerebbe profonderle per la settimana santa, ma per stare vicino al Signore, non per altro, non per fare grandi cose, visibili e impegnative per lo sforzo che chiedono. Ricordate il brano di Marta e Maria? Maria ha scelto non “la parte migliore”, l’ascoltare rispetto allo smazzarsi, ma “la parte buona” (*agathòs*), dove nella mentalità biblica sappiamo che “Uno solo è buono, Dio”: Maria ha deciso di diventare discepola di Gesù, stando a suoi piedi per ascoltarlo. Il che non vuol dire che la corvée la fanno gli altri. Dovrai farla anche tu. L’azione non è opposta alla contemplazione, ma non devi sentirti significativo perché fai e fai: la cosa più importante è essere discepolo di Gesù cioè ascoltare il Signore. Tornando al triduo pasquale, alla Pasqua, se tu non stai lì ad ascoltare il Signore, a “perdere tempo” per lui non stai facendo la cosa più importante che la comunità è chiamata a fare nell’anno liturgico: è la cosa in cui la comunità deve investire più energie e più tempo.

5 Liturgia, Scrittura e ispirazione

Nel caso specifico del rito cristiano, la liturgia consente di comunicare con il mistero di Dio, che ci viene incontro nella storia di Gesù, presente nei sacramenti della chiesa.

Il Vescovo dice che la liturgia consente di comunicare con il mistero di Gesù, comunicare la relazione con lui e con gli eventi della sua vita, distanti nel tempo, non semplicemente ricordandoli, che è la questione della memoria.

Cosa si vuol dire quando si utilizza l'analogia della grammatica riferendola alla liturgia? Il rito liturgico è la lingua con cui la chiesa celebra.

Lingua parlata e scritta, ricordiamolo.

Ora, il rito come sistema di segni, non è ancora la celebrazione vivente; solo la liturgia celebrata è l'azione che accoglie in modo orante il mistero santo di Dio. Esiste, dunque, un rapporto tra ritualità cristiana e celebrazione viva: la prima è la grammatica della seconda, la seconda è l'azione eloquente della chiesa che prega

Solo la liturgia celebrata è l’azione che in modo orante stabilisce la relazione con Gesù. È come dire che il messale che ora è posato sul tavolo come libro di biblioteca, tra una mezz’ora in chiesa è strumento che consente di vivere l’esperienza del culto. Il nostro testo viene letto in chiesa, mentre in altre tradizioni il testo viene memorizzato, e tutto passa attraverso l’oralità. La nostra tradizione ha mantenuto relazione stretta tra scrittura e oralità, attraverso la lettura. È una cosa tipica della nostra tradizione cristiana ed ebraica. C’è una sacra Scrittura, cui corrisponde una sacra lettura, e il momento ispirativo della scrittura non è da intendersi tanto nel momento fontale originario in cui l’agiografo ha scritto, ma va inteso come momento ispirativo cioè di presenza dello Spirito, nel riportare la parola quella che è stata depositata come scrittura: dalla sacra scrittura grazie alla sacra lettura approdo alla sacra Parola. Il celebrante per questo tendenzialmente non dovrebbe mai celebrare a memoria, ma leggendo il testo dovrebbe far scaturire da esso quello che sta leggendo. Il che non vuol dire che non occorre sapere parti della messa a memoria tanto è vero che le parti per il

popolo (come le preghiere del Gloria del Credo) sono ridotte rispetto all'insieme di quelle contenute nel messale. La liturgia si dà nel rapporto stretto tra la scrittura e la sacra lettura e quando c'è questa siamo nella storia, stiamo vivendo. Il funzionamento di questi libri cambia completamente se sono letti nell'azione liturgica o al di fuori di essa. L'azione di leggere il messale "a tavolino" è un'azione completamente diversa dall'usarlo a messa.

6 Tra nuovismi e rubricismi, la via del ritorno alle fonti

L'analogia della grammatica applicata alla liturgia ha un denso valore spirituale ed ecclesiale. Da un lato, manipolare la liturgia dall'altro il nostro compito di sacerdoti, ministri, operatori liturgici e popolo di Dio è praticare una sapiente "ars celebrandi"

L'analogia della grammatica applicata alla liturgia offre vari spunti. La liturgia può essere costruita a proprio uso e costume. Pensate alla messa beat, quando negli anni '70 ci si era presi la libertà di costruire una liturgia appunto a proprio uso e consumo, sino a dire che se un popolo non ha il pane come proprio alimento fondamentale, si può scegliere un altro cereale, e a legittimare l'ingresso della batteria per accompagnare il canto in chiesa. L'altro eccesso è il rubricismo: c'è scritto così, e non una parola di più né una di meno. È un po' il tipico dibattito tra progressisti e conservatori, con gli eccessi di chi dopo il motu proprio di Benedetto XVI ha cominciato a dire che il latino è l'unico linguaggio della liturgia. La normalità sta un po' in mezzo ai due estremi patologici. La liturgia ci ha sempre insegnato che il ritornare alle fonti porta di solito verso la strada giusta. Il Concilio Vaticano II ha riformato la liturgia non guardando come vanno i tempi, ha riformato tornando alle fonti, come la chiesa delle origini che agli inizi non ha chiesto alla gente di imparare l'ebraico, ma ha usato il greco e poi il latino, le lingue conosciute dai popoli, per andare incontro all'inculturazione. Quindi l'usare le lingue volgari non è stata una cosa "moderna", ma antica. Il ritorno alle fonti è un modo per recuperare le cose che nella storia hai perso, legandoti a abitudini che sono da rivedere. È quindi via maestra per il rinnovamento è tornare alle fonti.

7 L'assemblea celebrante, vera comunità?

Completiamo il quadro offerto dal Vescovo. Dopo le premesse di senso, oggi stiamo affrontando l'oggetto specifico della liturgia cristiana.

Avevamo concluso il punto sulla grammatica della liturgia. Ora parliamo dell'accordo rituale della comunità nella celebrazione, che la comunità orante deve avvertire. Non si è in chiesa per stare ognuno lì come se fosse per conto suo, e si distrae, fa ciò che vuole, e non si sente parte di un solo corpo. In realtà il rischio è quello di partecipare alla celebrazione senza un reale coinvolgimento comunitario, un po' come si fa oggi seguendo gli eventi in Internet. Tanto è vero che oggi la comunità che si ritrova in chiesa appare spesso come la più anonima. Qui a Veveri no, c'è una rete fitta di relazioni tra le persone, ma in Duomo arriva gente da tutta la città, e non si sentono uniti da nulla in particolare, salvo l'interesse per "non perdere la messa", e neppure i celebranti fanno molto per favorire lo stabilirsi di un'autentica comunione umana. Là dove c'è il cuore pulsante di una relazione, il partecipare insieme alla celebrazione lo accresce. Talvolta accade invece che la celebrazione possa addirittura sminuirlo, se non è vissuta nella maniera migliore. E talvolta le nostre assemblee sono un insieme di persone che si trovano insieme, ma non una comunità. Essere tutti fratelli: non basta enunciarlo per viverlo. Nella liturgia ci diamo tutti del tu. Io dico: Il Signore sia con voi, e voi rispondete "E con il tuo spirito". Mentre nella vita normale si dà il lei per esprimere rispetto o per evidenziare una distanza tracciata, per cui la vita di uno non ha a che fare con quello dell'altra. Ci diamo del tu, ma che gelo, spesso! Chi celebra dovrebbe essere il primo a dare l'esempio nel darsi del tu tra coloro che *si sentono* cristiani (chi è cristiano, perché

battezzato, spesso non si sente più tale), per mostrare che costituiamo un “noi”, per cui la vita fuori dell’eucarestia è in continuità con la condivisione umana autentica a cui la fede ci spinge. Il pastore della comunità dovrebbe essere il primo a invitare le persone nella comunità a darsi del “tu” autenticamente.

8 I celebranti e il ruolo del presidente

Decisivo resta il modo di presiedere del sacerdote, ma non meno importanti sono gli altri attori — i diaconi, i lettori, il coro, i ministranti — e poi la proclamazione della parola, l'omelia, la preghiera dei fedeli, il tono della preghiera eucaristica, e ancora le suppellettili sull'altare, gli addobbi, i fiori ecc.

Chi celebra? Chi presiede, ma poi chi legge, chi canta e suona, i ministranti. E poi ci sono aspetti di addobbo e decoro, come i fiori. E poi momenti vari della liturgia, come canti, preghiera ecc. Ma decisivo è l’atteggiamento di chi presiede. È vero, ed è molto impegnativo. Puoi avere tutto a posto: i lettori che vivono la Scrittura e leggono e la restituiscono con il giusto pathos, il coro che canta bene e senza esibizionismo, i chierichetti che stanno attenti e senza masticare il chewing gum, ecc., ma se il celebrante è il primo a mostrare che lo fa “per mestiere”, senza partecipazione intima personale, tutta la celebrazione appare fredda e priva di comunicativa. L’eccesso opposto è di chi è troppo “caldo”, con accentrazione di tutta l’attenzione su di lui con battute ecc., personalizzazione continua della celebrazione. È una cosa che alla lunga stona, nelle relazioni umane normali, figuriamoci della liturgia. Per cui nell’atteggiamento del presidente ci stanno bene tutte le cose normali della cordialità umana, pensando che però il vero Presidente della celebrazione è il Cristo, non lui. Pensate a un celebrante che mentre un lettore legge pensa ad altro, guarda altrove, e poi quando parla lui pretende attenzione. O al celebrante che non canta, mentre all’assemblea è richiesto di cantare: la gente si chiede se è perché è stonato o – sorge il dubbio – se non gli interessa cantare. È meglio che un po’ si sforzi almeno un po’ per cantare. Occorre quindi vegliare su tutti gli aspetti umani, all’interno della liturgia.

9 Un “memoriale” della salvezza

Il vescovo dà tutta una serie di indicazioni (tre importanti) perché ci sia una partecipazione autentica del rito.

La prima non riguarda soltanto come dobbiamo armonizzare i nostri gesti e le nostre parole, perché ne venga una liturgia sciolta, sobria e bella, ma ci interroga tutti sull'atteggiamento di fondo della preghiera comune. La domanda essenziale che accompagna l'azione liturgica è la seguente: la celebrazione realizza l'atto di fede — per ritus et preces (SC 48) — con cui la chiesa accoglie il mistero della pasqua di Gesù?

L’eucarestia non è una memoria, ma un memoriale, cioè non ci ricordiamo semplicemente dell’avvenimento, ma è un renderlo presente. Anche il ricordo rende presente una cosa, intendiamoci, ma il memoriale fa ciò che una telecamera oggi riesce a fare, rendendo presente ciò che è accaduto anni fa. Una foto ti rinfresca la memoria, ma un video che ti mostra ciò che era accaduto ha un portata di attualizzazione e partecipazione a ciò che accadeva senza paragoni. La differenza che permane con la telecamera è che riesci a evocare molto forte quel momento, che però rimane nel passato. Invece con il memoriale l’evento si ripresenta in tutta la sua forza originaria, ti rende contemporaneo a quell’evento primordiale di fondazione che è la morte e risurrezione del Signore.

10 Nella logica del servizio

La seconda dimensione dell'"accordo rituale" concerne il momento previo alla celebrazione: preparare e prepararsi alla messa significa anche chiedersi come e con chi predisponiamo il rito. La messa corre il rischio di essere già pronta sul messale e, invece, ha bisogno di un'accurata preparazione del rito, delle letture, della preghiera dei fedeli, dei canti e dei ministri, oltre che dell'assemblea.

Tutta la parte del prendersi cura della celebrazione inizia anche prima. Più si investe tempo per preparare tutto, predisponendo perché tutto funzioni bene, è perché questa cosa è importante. Come avviene con le persone, quando ci si occupa di loro.

Così anche è importante osservare che non devono fare sempre tutti tutto, ma è importante partecipare tutti. Non devo fare sempre da solista nel canto, ma a volte canto nel coro, altre volte sono nell'assemblea, ma non per questo la messa ha meno significato. Quando serve ci sono per fare certe cose, e si sa, ma vado in chiesa per partecipare al mistero eucaristico, non per il compito che devo fare. Anche se purtroppo a volte la motivazione per partecipare è sostenuta molto dall'aver un compito. In realtà l'invito ricevuto da Signore a stare con lui è la cosa più importante, e poi già che ci sono so fare anche cose, e sono a disposizione.

11 Né teatrali, né formali

La terza dimensione riguarda l'effettiva pratica rituale: una celebrazione ben preparata è già predisposta per una buona riuscita. E tuttavia, vi sono pregi e difetti che contagiano proprio l'azione celebrativa nel suo svolgimento, perché qui l'"accordo rituale" è esposto al rischio della prova. Il primo rischio riguarda il sacerdote: tra gli estremi della teatralità e del formalismo, il criterio essenziale per chi presiede non è solo di evitare di fare tutto lui, ma di tenere una gestualità e una tonalità orante.

Ci sono tentazioni a cui si è esposti. Per chi presiede occorre stare attenti agli estremi della teatralità e del formalismo. Il presidente dell'assemblea, il sacerdote, dove sempre rimandare a Colui per cui ci si è ritrovato, lui è presenza iconica, che rimanda a Cristo.

soprattutto l'omelia dovrà essere edificante, non didattica né moralistica, non sentimentale o narcisistica, ma a servizio rigoroso dell'edificazione dell'atto di fede dell'assemblea credente.

L'omelia deve essere edificante dell'atto di fede, non didattica o ecc. Didattico, etico, sentimento, legami del celebrante con le persone ecc. sono tutti elementi che devono esserci nell'omelia, ma tenuti in equilibrio perché l'economia complessiva sia edificante. L'omelia deve insegnare, deve avere una buona dose di riferimento pratico, deve contenere il sentimento (non deve essere "secca" e priva di umanità), e deve vedere la persona del celebrante che si mette in gioco (non per attirare l'attenzione su di sé), ma in tutte queste cose non ci devono essere eccessi, ma ognuno di questi atteggiamenti deve essere presente, ma non esclusivo se no questo aspetto uccide gli altri aspetti e sé stesso. Come uno che parla per mostrare agli altri che lui sa tutto diventa noioso. Ma non è un elogio dell'ignoranza, una persona saggia che sa molte cose è utilissima, però se ha sempre i riflettori auto-puntati su di sé non va bene, stufa, gli altri lo lasciano. Come un prete che sa fare tutto e fa tutto lui, alla fine si ritrova senza collaboratori, perché tutti si ritraggono, anche contenti di potersi dedicare ad altro. Deve prevalere la stima reciproca, il gareggiare nello stimarsi a vicenda. Ti fanno un complimento? Ringrazia, e pensa però anche alle belle cose che fa l'altra persona, e alla bellezza della sua capacità di lodare e ringraziare.

12 Il canto, questione di gusto e bellezza

Il secondo rischio riguarda la corale, perché anche quando lo spartito dei canti è ben preparato, talora lo è però con l'ideologia del concerto o dello spettacolo: si eseguono brani così ricercati che nessuno li conosce, talché la deprecabile tendenza degli ultimi tempi è che l'assemblea stia a sentire, per applaudire alla fine della celebrazione.

C'è il rischio della corale. Può essere molto ben preparata ma essere lì come a inscenare uno spettacolo. Anch'io sono stato organista del coro nella mia parrocchia. Chiamati a cantare alle feste patronali, durante l'omelia i cantanti andavano nel retro per fumare: non gliene interessava molto della messa. Oggi abbiamo corali che partecipano alla messa non in maniera così "professionale". Ciò che manca è alcune volte il gusto per l'audio e la sua bellezza. Se per "far cantare le persone" sbraito nel microfono, non sto facendo un bel servizio. Occorre educarsi all'atto dialogico. Quando si usano modi gridati, stonati e "catarroso" non educiamo al senso del bello. Siamo molto abituati oggi al senso del bello nel vedere e nell'ascoltare, con i molti sistemi hi-fi e la super sound-bar collegata al computer e alla tv, ma noi nelle nostre assemblee diamo per scontato che i microfoni gracchino, che la chiesa rimbombi, che l'organo elettronico pesti da matto. Sono tutte cose che non avvicinano correttamente l'animo dei presenti per ciò che si sta celebrando. Se si è a un funerale occorre fare canti di mestizia, che intercettino il dolore e la sofferenza, mettendosi sulla stessa lunghezza d'onda, con parole e suoni adatti, accordandosi sull'animo della celebrazione. Devono essere canti mesti, ma non... brutti! Questo accade quando non sei lì parcheggiato, ma partecipi autenticamente.

13 Cordialità, senza freddezza ma senza invadenza

Nella celebrazione eucaristica devi sapere sempre che non tutti hanno un livello di partecipazione uguale. Ci sono alcuni che hanno voglia di essere coinvolti, altri meno o molto meno, rispetto al tempo che hanno e quanto si sentono inseriti. Ad esempio un sacerdote esuberante che chiede a tutti di darsi le mani per pregare o di alzare le braccia, rischia di produrre l'effetto che poi alcuni non vengono più, perché si sentono forzati. L'invadenza eccessiva allontana, ma anche l'eccessivo rispetto, che comunica disinteresse. Quando qualcuno nuovo inizia a partecipare, chi è più inserito è bene che inizi a salutare, e piano piano a presentare altri. Sono cose che sono l'ABC delle relazioni, e dobbiamo viverle anche nella liturgia. Quando sarà finita l'emergenza covid, le persone riusciranno di nuovo a stringersi la mano al momento dello scambio di pace? Occorre trovare un po' più di scioltezza! Una volta in metrò avevo con me il mio zaino giallo "dell'ape maia", un po' ingombrante, e con lo zaino ho sfiorato la spalla di una signorina. Lei se l'è strofinata come per cancellare la contaminazione del contatto con il mio zaino, e a me, per ridere, veniva voglia di strofinare il mio zaino allo stesso modo come a purificarlo dal suo contatto. Come chi non vuole che gli altri si avvicinino troppo, ma è sempre per tutelare se stesso, e non gli altri: è l' "egone" che emerge sempre nelle nostre relazioni.

14 Messale e lezionari

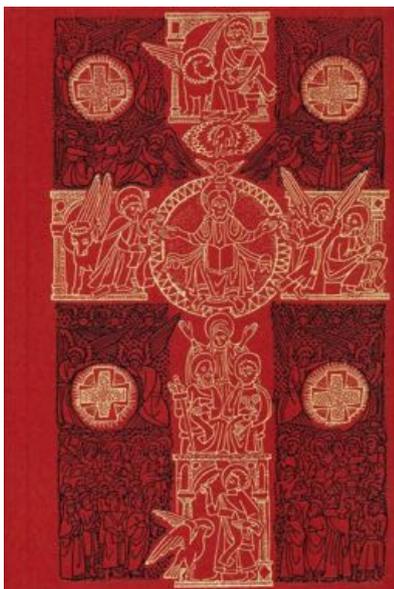
La nostra liturgia è fatta di evento e di libro. Se non c'è il messale non c'è la messa. Certo, ci sono situazioni di emergenza: sei in montagna, e per celebrare arrivi a usare il tablet. Ma nella liturgia normale il libro c'è sempre ed è addirittura intronizzato.

La liturgia eucaristica ha due tipi di libri, di codici: il messale (così chiamato perché rimanda alla celebrazione della messa) e il lezionario (che ha a che fare con le letture). Di lezionari ce ne sono 9 (anni A, B, C, festivo e feriale ecc.). Prima non era così, ma le letture erano sempre le stesse. In questo modo si favorisce una conoscenza più ampia della Scrittura.

Si è iniziato, dopo l'approvazione della CEI della nuova traduzione della Bibbia nel 2008, a pubblicare i nuovi lezionari, che hanno fatto discutere perché si è cambiato stile di presentazione ma la discussione maggiore riguardava soprattutto gli elementi grafici inseriti. Prima si guardava agli incipit dei testi prendendo spunto dalle miniature degli antichi codici con uno stile visivo che era già educato da questa lunga tradizione. Invece nel nuovo lezionario hanno voluto coinvolgere artisti contemporanei per l'elaborazione grafica di commenti visivi a corredo di un testo. Vedete, ora ad esempio, che immagine hanno messo a commento dell'episodio della figlia di Giairo, un'immagine ottenuta con la tecnica del soffiato che è tutto fuorché altamente comunicante. Il criterio è stato che appoggiandoti all'arte contemporanea comunichi con gli uomini della tua epoca. Con anche il difetto che l'immagine è stata messa su un cartoncino più spesso delle altre pagine e quindi aprendola non resta bene al suo posto e dà un po' fastidio. Insomma, non una delle scelte delle più felici, complessivamente.

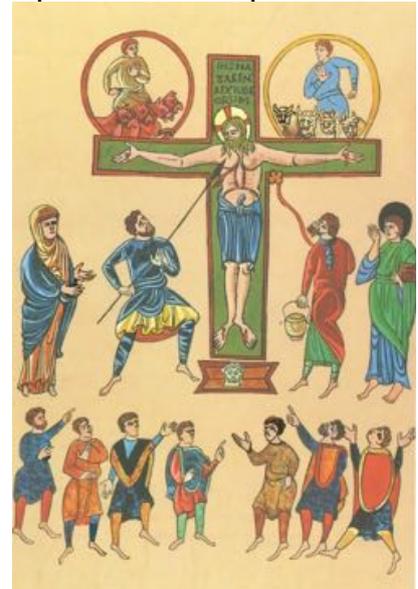


Per il messale è stato fatta un'operazione analoga. Nell'edizione precedente la copertina mostra



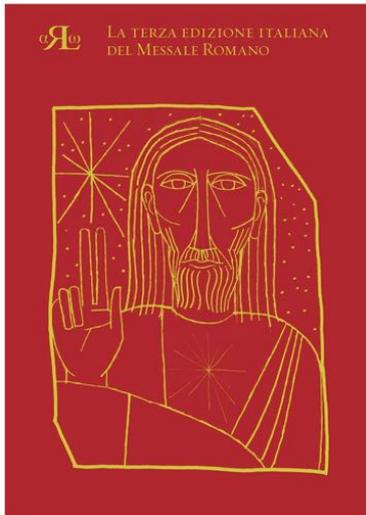
**PREGHIERA EUCHARISTICA I
O CANONE ROMANO**

Il sacerdote, con le braccia alzate, dice:
Padre clementissimo,
 noi ti supplichiamo e ti chiediamo
 per Gesù Cristo, tuo Figlio e nostro Signore,
impone le mani e dice:
 di accettare questi doni,
traccia un croce sopra il pane e sul calice, dicendo:
 di benedire ☩ queste offerte,
 questo santo e immacolato sacrificio.



una croce con i simboli tetramorfi degli evangelisti. Siamo in perfetta consonanza con tutta la tradizione iconografica. All'interno vi sono immagini che sottolineano i passaggi importanti con stilemi che imitano ciò a cui ci siamo abituati a partire dall'arte medioevale, con effetto sicuro. Anche la grafia era molto chiara e a caratteri grandi per essere letti anche dalle persone un po' "orbe", con le parole della consacrazione fin troppo grandi.

Nell'attuale messale la copertina ha un disegno stilizzato con un tratto interessante di "ritorno



PREGHIERA EUCARISTICA I
O CANONE ROMANO

CP *y* Il Signore sia con voi.
if E con il tuo spirito.
y In alto i nostri cuori.
if Sono rivolti al Signore.
y Rendiamo grazie al Signore nostro Dio.
if E cosa buona e giusta.



alle caverne". Mimmo Paladino ne è l'autore, un artista oggi importante, che ha realizzato la Porta delle nazioni e dei popoli di Lampedusa. Il suo modo di operare è con stilemi che rimandano molto al ritorno al bambino e all'arte "delle caverne", che è un mio modo per dire che torna alle modalità iniziali di esprimersi artistico dell'uomo, un'arte che evoca il primitivo e che va a sprigionare elementi che hanno accompagnato tutta la storia dell'umanità. E anche all'interno del messale ci sono immagini con valore simbolico e di carattere stilizzato. I canoni sono evidenziati con una piccola croce, non con i disegni di prima. E uno può dire: che te ne importa?, tanto devi leggere il testo! Ma se il testo deve far esistere il rito liturgico!, Qui si è puntato a un'essenzialità che non è neanche tipica dei monaci, che invece ci hanno abituati a bellissime decorazioni artistiche. E dal punto di vista della scelta dei caratteri, la scrittura è tenue, ridotta in spazio visivo e corpo del

La vigilia della sua passione,
prende il pane e, tenendolo leggermente sollevato sull'altare, prosegue:
 egli prese il pane nelle sue mani sante e venerabili,
alzò gli occhi,
 e alzando gli occhi al cielo
 a te, Dio Padre suo onnipotente,
 rese grazie con la preghiera di benedizione,
 spezzò il pane,
 lo diede ai suoi discepoli e disse:
si inchina leggermente.
 Prendete, e mangiatene tutti:
 questo è il mio Corpo
 offerto in sacrificio per voi.

Nuovo messale

La vigilia della sua passione, (*)
prende il pane, e tenendolo alquanto sollevato sull'altare, prosegue:
 egli prese il pane
 nelle sue mani sante e venerabili,
alzò gli occhi,
 e alzando gli occhi al cielo
 a te Dio Padre suo onnipotente,
 rese grazie con la preghiera di benedizione,
 spezzò il pane, lo diede ai suoi discepoli, e disse:
inchinandosi leggermente.
Prendete, e mangiatene tutti:
 questo è il mio Corpo
 offerto in sacrificio per voi.

Vecchio messale

del carattere, al punto che i sacerdoti anziani non riescono a leggerla agevolmente.

Hanno aggiunto tutte le parti cantate, riportate con il pentagramma invece che con il tetragramma, per comodità, perché il sacerdote possa intervenire cantando. Anche all'inizio di tutti i prefazi propri trovate anche la musica. Siccome a livello liturgico si dice che il celebrante è il primo che deve cantare, si è cercato di facilitare. Lo stesso si è fatto per la veglia pasquale. E poi sono state riportate, alla fine, delle melodie gregoriane, con il tetragramma. Cose che prima non c'erano.

Così vi ho mostrato aspetti di grafica ed editing. I contenuti sono stati resi poeticamente più gestibili, migliorati riducendo quelli troppo verbosi, e aggiungendo molto materiale relativi ai riti, con varietà notevolissima di celebrazioni di messe votive di vario tipo. Una ricchezza da imparare a usare. Quindi dal punto di vista del contenuto è ottimo, mentre sull'editing – a mio giudizio assolutamente personale – lascia a desiderare, con in particolare l'uso di arte contemporanea che in sé interpreta testi che sono molto antichi che vengono presentati con un linguaggio che non è contemporaneo. Il linguaggio contemporaneo ha una fraseologia completamente diverso dalla fraseologia liturgica. L'arte contemporanea ha un linguaggio che è molto lontano dal contenuto di questo libro. Perché allora avere contenuti testuali che rimandano all'antico per usare nelle illustrazioni un'arte figurativa di avanguardia? Se vedi certe immagini di avanguardia, ti viene in

mente di citare una poesia di Andrea Zanzotto, un poeta che con le sue parole evoca sentimenti ma senza una logica, mentre la liturgia non solo evoca il mistero ma poi anche lo racconta, e quindi non è ben sposata da immagini di colori sfumati e quasi prive di forme. Le dimensioni del messale sono più piccole del formato grande dell'altro, con guadagno indubbio di praticità. Dire che queste immagini mi attirino e stimolino positivamente non posso, non le trovo evocative. Chi esce dai seminari ha poca formazione artistica, e pressoché nulla sull'arte contemporanea, quindi certamente fatica ad apprezzare questa scelta. La scelta, direi intelligente, di una selezione artistica che parte dal paleocristiano e arriva anche all'arte contemporanea mi sembrerebbe più consona. Avessero fatto quindi un cammino nella storia, perché il messale si colloca come un lungo cammino della storia, a mio avviso era un criterio diverso, magari meno omogeneo però quando lo guardavi riconoscevi che portava dentro tutta la storia. Tutta la storia della fede, la storia della raffigurazione: quando noi leggiamo il canone romano non stiamo leggendo un canone che è stato composto adesso: era il canone per eccellenza del concilio di Trento e quindi è tutta la messa da Pio V in avanti. Vuol dire che noi stiamo leggendo una cosa che ha interpretato tutto un tempo della storia. Il canone secondo è andato a rivisitare canoni ancora più antichi quelli dei primi secoli della chiesa. Perché invece nell'ambito dell'arte figurativa si è voluto restare bloccati sulla contemporaneità, invece che usare l'arte di tutte le epoche della cristianità? Per questo mi spiace di non poter lodare con voi questi aspetti del messale.

15 Dibattito

Domanda: ci sono sacerdoti che si raccolgono in preghiera prima e dopo la celebrazione eucaristica. Perché non tutti lo fanno?

Don Silvio: qualcuno continua a fare anche oggi queste preghiere e momenti di raccoglimento che anticipano e seguono la celebrazione. A me sembra cosa buona. Chi lo fa ha la mia approvazione. Ma la celebrazione dell'eucarestia va preparata perché si realizzi bene nel momento in cui è svolta. Questo vale per chi presiede ma anche per chi partecipa, e quando si dice "andate in pace" è per andare e quindi non presuppone di per sé il restare a pregare in ringraziamento. Il canto iniziale non è già la celebrazione eucaristica, ma è la richiesta di mettersi tutti in attenzione per l'inizio della celebrazione, precede il segno di croce, quindi è momento comunitario di preparazione. Quello che dici è un di più, che si può fare, ma non è necessario. Mi piacerebbe di avere il tempo di farlo, se tutti si smazzassero a fare il resto che occorre per iniziare (messa a punto delle videocamere, verifica che il lezionario e il messale siano aperti al punto giusto, accendere le luci ecc.). Ma anche gli altri partecipanti alla celebrazione potrebbero dire la stessa cosa. E io che presiedo sono il più bello che posso stare a pregare senza smazzarsi? Ci sono cose necessarie per celebrare la messa che richiedono tutte una preparazione imminente. Per come sono fatto io, un tempo avevo bisogno di maggior preparazione per la concentrazione, ora invece entro subito nel giusto clima di concentrazione quando inizia la celebrazione. Quindi la preghiera previa e il ringraziamento finale (o adorazione eucaristica finale) sono cose che si possono fare ma non sono strettamente necessarie, sono contributi utili ma che non stanno nelle regole del gioco. Come a Bose, dove hanno fatto una loro traduzione del Salterio e hanno elaborato una loro elaborazione specifica della celebrazione liturgica, quindi non tutto è a piombo sul messale romano, in particolare con l'assenza di concelebrazione, introdotta dal Vaticano II.

Domanda: come è nato il nuovo messale e chi l'ha predisposto?

Don Silvio: siamo alla terza edizione del messale romano. Con il Vaticano II è stata fatta la prima edizione tipica in latino, poi pubblicata in italiano nel 1973. Nel 1975 è stata fatta *un'editio tipica altera*, cioè la seconda edizione in latino, a soli due anni di distanza. Così 10 anni dopo si approda alla seconda edizione in lingua italiana, in vigore dal 1983. Poi ne sono scaturiti tutti i lezionari, che sono stati la cosa più rinnovata. Nel 2008 la Cei decide di pubblicare una nuova traduzione rivista di tutta la Bibbia. Allora occorre mutare anche i lezionari, che quindi sono stati

pubblicati a partire dal 2009. E nel 2020 finalmente hanno deciso, dopo tanti anni di lavoro, di pubblicare questa terza edizione in lingua italiana del messale che ha seguito quella in latino.

Domanda: la questione di chiesa e arte. Paolo VI aveva scritto il suo messaggio agli artisti, con il tentativo di riallacciare il dialogo tra chiesa e artisti. Ma era un dialogo che non coinvolgeva la base della chiesa, è rimasto staccato dalla sensibilità comune. L'altra cosa che non ha funzionato è il pensare che alla riforma liturgica corrisponda una riforma dell'arte usata per la liturgia.

Don Silvio: in altri tempi della storia, l'arte era interprete della contemporaneità. Ci sono artisti che riescono a fare emergere il bello dalla storia dell'arte. Come Rupnik, che vedi essere contemporaneo, ma con una spiritualità che emerge dalla bellezza. Ma è un'eccezione, rispetto a tanti che nell'arte non riescono a far trasparire la spiritualità. Nel nuovo messale hanno seguito la scelta fatta nei lezionari, in modo un po' più soft. Non ho sentito un solo prete contento di questi lezionari nuovi, e nemmeno i laici (quei pochi, almeno, che vi hanno posto attenzione).

Domanda: nella musica forse la direzione giusta è stata trovata, con testi di afflato spirituale altissimo e musica che comunica molto bene al popolo, come quelli di Turoldo musicati da Bepi De Marzi.

Don Silvio: il testo "Nella casa del Padre" – che è l'analogo del messale dal punto di vista dei canti per la messa – contiene gregoriano, polifonia e canti popolari, ma con scelta del tutto diverso da ciò che si è fatto nell'arte figurativa.

Domanda: la chiesa come edificio fa parte della liturgia, perché una chiesa viene benedetta, consacrando le pareti con l'olio santo, e dovrebbe essere decorata con immagini simili ai mosaici di padre Rupnik, che hanno significato "liturgico". Ma spesso le chiese assomigliano a un grande garage. La liturgia viene favorita da un ambiente adeguato, che è fatto da musica e parole, ma anche dalle caratteristiche del luogo.

Don Silvio: questo è tutto il capitolo dell'architettura. La chiesa è propedeutica alla celebrazione, perché viene prima di essa.

Domanda: l'architettura sacra è il campo in cui sono visti di più i problemi di fondo.

Domanda: ma spesso sono stati coinvolti artisti che non sono cristiani, quindi come fanno a capire di cosa parliamo?

Don Silvio: c'è stato tutto un periodo dove si sono realizzate chiese alquanto bizzarre, e ne abbiamo esempi a Novara. Quella di Veveri è fatta anche lei di cemento armato, ma dal punto di vista della comunicazione liturgica è eccezionale, molto funzionale. Le nostre classiche chiese a tre navate sono un luogo funzionale? Chi è in una navata laterale si sente un tutt'uno nella comunità o marginalizzato? Nella chiesa di Veveri tutti si sentono collocati in un medesimo spazio, che converge verso l'altare. Una della chiesa peggiori a Novara è quella di Santa Rita, a due navate, una centrale e una di fianco, che è funzionale solo a metterci i bambini a giocare per non disturbare, al punto che il parroco don Fausto ha messo uno schermo dove si proietta la messa. Inoltre ha vetrate di iconografia inenarrabile: lì mi sarei davvero trovato in difficoltà a celebrare come parroco. In queste cose è fondamentale che l'artista abbia dietro una committenza intelligente... Non è l'artista da solo che realizza l'opera. Michelangelo non era uno stinco di santo, anzi, ma c'era dietro una committenza che spingeva, pungolava. È la teologia che sa le cose e istruisce chi ci mette l'estro. Ci vuole stretta collaborazione tra la committenza intelligente e artista capace, è sempre stato così in tutte le operazioni riuscite di arte sacra.

Domanda: durante l'offertorio il sacerdote dice le parole sul calice e sul vino che non vengono sentite perché c'è il canto, o perché sono dette sottovoce...

Don Silvio: è possibile dire ad alta voce le parole dell'offertorio, e se uno viene alla messa quotidiana le sente dire ad alta voce, perché di solito nei giorni feriali non ci sono musicisti e coro. Sono possibili entrambe le cose, dirle ad alta voce o mentre il coro canta. Prima del Concilio, ciò che contava erano le parole dette dal sacerdote, ora non è più così e le parole del canto di offertorio hanno un significato liturgico. Così anche il mettere un goccio d'acqua nel vino è cosa che può fare il diacono, cosa che indica l'unione delle due nature – umana e divina – di Cristo, e introdotte a un

certo punto della storia della Chiesa. Anche se a ben vedere non si dice mai nei Vangeli che Gesù abbia messo un po' di acqua nel vino, ma c'è dietro tutto un retaggio di dibattito teologico.

16 Conclusione

Pietro: il sabato santo faremo il prossimo incontro, con testo del card. Renato Corti.

Don Silvio: faremo gli esercizi spirituali della comunità parrocchiale di Veveri giovedì, venerdì e sabato. Nei limiti del possibile inviterei a viverli in presenza, più che on-line. Potremmo vivere un momento comunitario, inserito nella struttura liturgica, per valorizzare il triduo. Così valorizziamo questo momento, il più possibile in presenza, con Gesù che muore in croce, mentre noi rischiamo di morire di paura per il lock-down.